

STORIA

I fascisti in Spagna

J. F. COVERDALE, «I fascisti italiani alla guerra di Spagna», Laterza, pp. 432, L. 9.000

Non sappiamo se volutamente il titolo italiano ridimensiona un libro che aveva ben maggiori pretese e che davvero non può essere considerato uno studio importante malgrado l'imprimatur della Princeton University Press.

Unico merito del grosso volume può essere considerato l'abbondante materiale statistico, documentario e bibliografico sull'intervento di Mussolini in Spagna. A nostro parere infatti il libro pecca di molti difetti oltre ad essere ispirato ad alcune tesi politiche che francamente non condividiamo e, crediamo, sino da lunga pezza ormai.

Le tesi che sembrano più criticabili finiscono tutte per condurre a giustificare la posizione di benevola attesa di determinati circoli USA nei confronti della rivolta dei generali e dell'aggressione di Hitler e Mussolini contro la Repubblica spagnola. Per il Covardale l'intervento fascista in Spagna non è collegato a un piano di guerra più ampio voluto dai dittatori fascisti e la stessa guerra di Spagna sembra così lontanissima da quella seconda guerra mondiale che scoppiò, è sempre utile ricordarlo, meno di sei mesi dopo la caduta di Madrid.

Le improvvisazioni e i capricci di Mussolini, l'impreparazione delle forze armate del regime e dell'opinione pubblica italiana, sono oggetto di facile e meritata ironia per l'autore, il quale però arriva stranamente alla considerazione che il costo e il peso dell'intervento in Spagna non avevano indebolito militarmente, politicamente l'Italia fascista alla vigilia del più grande conflitto.

La critica dell'azione diplomatica anglo-francese (eppure l'autore ricorda il famoso articolo del «N.Y. Times» del 6/8/1936) è abbondante e impietosa ma si tace sul ruolo avuto di fatto dai grandi compagnie americane e sul sostegno francese, e si arriva, crediamo caso unico nella letteratura non fascista, a sostenere che l'aiuto militare sovietico ai repubblicani, sia stato in armi e (mettendoci di mezzo le Brigate internazionali ecc.) in quadri e uomini superiore a quello che ricevettero i fascisti. Da questa parità di «colpe» degli altri si salva Franco che appare come un militare molto indipendente, che «snobba» gli italiani, che sa fare la guerra comandando lui, mentre gli eserciti repubblicani dipendono dai sovietici.

L'antifascismo forse sincero dell'autore, che trova sfogo nelle pagine su Guadalajara (e qui dovremmo essere più benigni con il Covardale che esagera il ruolo avuto dalla nostra propaganda, di cui si occupava proprio chi scrive queste righe) non va più in là del disprezzo per i gerarchi fascisti, non arriva neppure a fargli capire perché gli alleati repubblicani, combattevano e resistevano.

Bibliografia abbondante, dicevamo, e che può quindi sempre essere utile, ma l'autore si rifà soprattutto a testi e ad archivi fascisti e franchisti e, guarda caso, per le considerazioni sulla Repubblica gli bastano gli scritti trozkisteggianti del Broné e del Thomas. Le citazioni prese da testi di Longo e da quali testi repubblicani spagnolo possono essere considerate soltanto un modesto tentativo di «oggettività».

Giuliano Pajetta



«Il Liberty» a Bologna e nell'Emilia Romagna è il titolo del grande catalogo uscito in occasione della mostra omonima allestita alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna. Il catalogo si articola in diversi settori (Architettura, arti applicate e grafica, pittura e scultura, Retrospectiva di Franzoni, De Carolis e Bistolfi) curati da noti esperti. Il catalogo è arricchito di illustrazioni di cui ne riproduciamo due: Baruffi e due (disegni al centro) di Bistolfi.

NARRATORI ITALIANI

Tre contadini della Calabria

SAVERIO STRATI, «Il selvaggio di Santa Venere», Mondadori, pp. 287, L. 4.500

«Sulla propria ombra non si può saltare, la propria ombra nessuno è in grado di afferrarla». Questa constatazione del selvaggio di Santa Venere, protagonista del romanzo, è anche una dichiarazione di poetica del scrittore. Il senso di ogni realtà è nella proiezione della sua ombra, nella sua determinata alterità.

Ecco perché, nel romanzo, il linguaggio espone anzitutto l'esigenza di affermare e definire questa ombra o assenza o scarto. «Mio padre era e lavorava (e, a sua volta, era e faceva sempre qualcosa)». La parola è collegata alla pratica quotidiana, sorge dai bisogni reali. Chi più e meglio parla, più e meglio lavora. L'abilità di lavoro è abilità di linguaggio: «Stando, se tuo padre vuole, sa sparare giudizi papali e salati, sa usare parole che manco conosca». Lo stimolo al lavoro è stimolo a parlare: «Parla. Dici la tua». Il linguaggio è intervento nella prassi, guida alla realtà.

Ecco perché lavorare e parlare è uno per il personaggio di Strati. Il lavoro si compie inseguendo il progetto con la parola. Così, lo scrittore scrive il romanzo cercando il romanzo. Nell'architettura del romanzo, prima ancora che nel suo tema, sono implicite le sue molteplici connotazioni, le potenzialità di accrescimento del suo significato globale.

Di qui, l'abbaglio che può comportare la lettura del romanzo, se ci si limiti alla semplice fruizione «storica» o delle «storie», e non se ne cogliano invece, sulla traccia della «fisicità» del messaggio, della sua complessità e plurifunzionalità, le proiezioni altre.

Le «storie» sono quelle di un gruppo di famiglia di contadini calabresi, non padre figlio, nella diaconia del vissuto e nella sincronia del momento. La «storia» è quella di una casa mafiosa. Ma al di là delle vicende di superficie, la ricerca di Strati rimanda nella zona d'ombra della questione meridionale, quale si è venuta delineando negli ultimi cinquant'anni.

La questione meridionale è vista come una questione di linguaggio. La carenza di linguaggio è impotenza e inferiorità sul piano operativo e dei rapporti sociali. L'analfabetismo produce a livello di gruppo la mafia; a livello individuale, selvatichezza.

Leo diviene il «selvaggio» di Santa Venere perché, respinto dalla scuola, si inselvatichisce nel lavoro solitario in campagna: l'affiliazione alla mafia ne è l'inevitabile conseguenza. Il suo abbruttimento è quasi del tutto consumato quando l'abbaglio di Leo, del linguaggio invece s'impadronisce nella scuola media d'obbligo. Dopo di che, smette di fare lo studente perché sua aspirazione è di evadere dalla realtà disgregata della scuola e di sistemarsi in Emilia. Là, infine, egli lavora da carpentiere, si spoglia, fa politica attiva. Nella sua coscienza di operaio moderno avverte, però, più che mai la drammaticità della condizione del Sud come problema politico nazionale. Strati non si richiama esplicitamente a Marx. Eppure, dalla esperienza di ognuno dei tre protagonisti risulta

ch'egli procede nella ricerca senza mai il principio marxiano secondo cui il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Ad un determinato modo di produzione si collegano specifici fenomeni di organizzazione sociale, di usanze, di costumi. E sono proprio tali fenomeni che incidono in via primaria sulla coscienza individuale e collettiva.

A tale consapevolezza pervengono, nel romanzo, i tre protagonisti contadini, ognuno per proprio conto e da una diversa prospettiva. Ad istituire l'atto della scrittura, per tutti, è Dominic. Egli registra, seleziona, trascrive le vicissitudini sue, del padre, del nonno, ma sempre nello atto in cui affiorano alla coscienza, argano, svaniscono, ne riemerge.

La narrazione è tutta parlata, anzi chiacchierata, da un «io» che, nella circolarità dialettizzata del racconto discorsivo a tre voci, si presenta contemporaneamente come uno e trino. La tecnica competitiva ha, così, in se stessa le condizioni della selezione del movimento e delle variazioni. Mediante l'alternanza delle voci, il reale è assunto, formalizzato, semantizzato nel circuito basso ed elementare del linguaggio di uso.

Il tempo della scrittura non coincide con quello della narrazione, ma mantiene un rapporto dialettico con esso, di frantumazione e ricomposizione lungo un percorso differente e differito. La ricerca si sparpaglia in molteplici linee, si assesta nell'interstizio del linguaggio e della trama ma vibra di una intensa discordanza; procede a tanti indici, ma il possessore incalza sul presente, non dà tregua, esige una risposta alle sue istanze.

Per tale pratica di scrittura, ora frenetica ora aggressiva, ora ironica o melensa, contrariamente a quel che avviene al selvaggio di Santa Venere, Strati riesce a ledere sulla propria ombra, l'ombra di intellettuale calabrese e di emigrato. Con mezzi e i modi della letteratura, egli afferra la propria alterità e la definisce perché la intravede nella più vasta ombra della questione meridionale. E, in questa più vasta ombra, il suo progetto e desidera anche l'ordine, una condizione di crisi della nostra società, l'alterità di ciascuno di noi.

Romana Rutelli

«Il tempo della scrittura non coincide con quello della narrazione, ma mantiene un rapporto dialettico con esso, di frantumazione e ricomposizione lungo un percorso differente e differito. La ricerca si sparpaglia in molteplici linee, si assesta nell'interstizio del linguaggio e della trama ma vibra di una intensa discordanza; procede a tanti indici, ma il possessore incalza sul presente, non dà tregua, esige una risposta alle sue istanze.

Per tale pratica di scrittura, ora frenetica ora aggressiva, ora ironica o melensa, contrariamente a quel che avviene al selvaggio di Santa Venere, Strati riesce a ledere sulla propria ombra, l'ombra di intellettuale calabrese e di emigrato. Con mezzi e i modi della letteratura, egli afferra la propria alterità e la definisce perché la intravede nella più vasta ombra della questione meridionale. E, in questa più vasta ombra, il suo progetto e desidera anche l'ordine, una condizione di crisi della nostra società, l'alterità di ciascuno di noi.

Per tale pratica di scrittura, ora frenetica ora aggressiva, ora ironica o melensa, contrariamente a quel che avviene al selvaggio di Santa Venere, Strati riesce a ledere sulla propria ombra, l'ombra di intellettuale calabrese e di emigrato. Con mezzi e i modi della letteratura, egli afferra la propria alterità e la definisce perché la intravede nella più vasta ombra della questione meridionale. E, in questa più vasta ombra, il suo progetto e desidera anche l'ordine, una condizione di crisi della nostra società, l'alterità di ciascuno di noi.

Per tale pratica di scrittura, ora frenetica ora aggressiva, ora ironica o melensa, contrariamente a quel che avviene al selvaggio di Santa Venere, Strati riesce a ledere sulla propria ombra, l'ombra di intellettuale calabrese e di emigrato. Con mezzi e i modi della letteratura, egli afferra la propria alterità e la definisce perché la intravede nella più vasta ombra della questione meridionale. E, in questa più vasta ombra, il suo progetto e desidera anche l'ordine, una condizione di crisi della nostra società, l'alterità di ciascuno di noi.

Armando La Torre

TESTIMONIANZE

Oltre il muro della esclusione

GIULIANA MORANDINI, «E allora mi hanno rinchiusa», Bompiani, pp. 241, L. 3.500

Costruito sulle testimonianze nel corso di un lungo viaggio negli ospedali psichiatrici italiani, il libro presenta molti motivi di interesse. Il taglio delle interviste, innanzi tutto, perché limitano a «montare» pezzi. L'autrice ha saputo proporre all'interno di un disegno concettuale semplice anche per il non addetto ai lavori.

La scelta dei soggetti intervistati, in secondo luogo, perché il tentativo di ottenere una comprensione dei problemi relativi al lavoro psichiatrico delle donne è qui affidato tutto alle vittime dell'esclusione e della violenza istituzionale. Libere da qualsiasi inquadramento teorico, liberate dal gioco delle interpretazioni psicologiche o sociopolitiche, le loro voci parlano direttamente, con lessico comune e semplicità estrema di argomentazioni. Il libro diventa, in questa prospettiva, strumento di rapporto, di confronto possibile e corretto fra chi sta dentro e parla e chi da fuori ascolta.

Viene da chiedersi certo, e positivamente, se un'osservazione del genere è compatibile con il rispetto di posizioni culturali che tanto insistono, esplicitamente o implicitamente, sulla necessità di un luogo separato (o tecnico) in cui dovrebbe aver luogo la traduzione del discorso «pazzo»; risultato alla soluzione in cui esso è nato, si afferma, esso non tarderebbe a riproporre l'insieme di problemi che hanno generato il ricovero: l'ospedale non si muove per primo recalcando pazienti, si dice, e se questi gli vengono portati, l'incomprensibilità del loro discorso è stata già in qualche modo definita da tutto il colore che in il «pazzo» avevano finora intrattenuto rapporti.

Il comprensibile se riferito a singoli casi, questo tipo di discorso può essere sviluppato utilmente proprio sulla base del dati raccolti in un libro della Morandini: una

analisi attenta delle testimonianze in esso raccolte propone infatti con chiarezza esemplare idee per cui esistono sempre motivi molto precisi per il non ascolto sistematico (quello che in termini comunicativi verrebbe definito «falsocompresa») delle comunicazioni proposte dalle donne intervistate. Le leggi che regolano la vita della società capitalista possono essere riconosciute infatti nelle leggi che regolano l'economia interna di un nucleo familiare o di un rapporto di lavoro o di un vicinato; chiarissime essendo, in tutti questi racconti le connessioni fra privato e pubblico, fra cause sociali dell'emarginazione e problemi che emergono a livello delle singole situazioni di difficoltà.

Il contratto iniziale del lavoro in questo campo è stato sottolineato ormai da molti

Ad esso si limita qui anche l'introduzione della Morandini, troppo attenta forse a riprendere temi di respiro più ampio e troppo tinnida, forse, nei movimenti su un terreno percepito come non proprio. Ma il problema è qui forse più generale perché conclusioni di questo livello chiedono riflessioni assai ampiamente partecipate più che sforzi individuali. Le incertezze dell'autrice sono qui, del resto, le stesse di tutta la psichiatria «alternativa»: una pratica scientifica che deve ancora elaborare, a mio avviso, un serio contributo di stimoli e di proposte all'interno di un movimento per cui diventa sempre più urgente tradurre a livello del privato le analisi utili a comprendere ed a modificare il sociale.

Luigi Cancrini

novità

ENZO SPERA, «Il logno del capro» e «Il Subito», editrice, Matera, pp. 395; L. 7.700.

BIANCA VENEZIANA, «Sogni italiani», Garzanti, pp. 174, L. 3.900



Da una nuova e piccola casa editrice un libro di impegno, coraggio, anche tenerezza. Enzo Spera, in qualche modo definita da tutto il colore che in il «pazzo» avevano finora intrattenuto rapporti.

Una ragazza giovanissima, blonda e minuta, fa la dattilografa in un quotidiano milanese. Siamo nel 1918: il giornale è il «popolo d'Italia», lo dirige il più famoso fra i direttori e la dattilografa nasce un romanzo d'amore, raccontato in queste pagine dalla ragazza in prima persona, con una prosa semplice fino alla banalità. Un merito va però riconosciuto all'autrice: ha restituito al biografo di Mussolini privato un ritratto attendibile, una perfetta esecuzione del dealego del mascalzone latino che fece tanto scapulare fra gli imitatori del duce.

ELISABETH M. ANDERSON, «L'inserimento scolastico degli handicappati», Zanichelli, pp. 340, L. 6.800

Nel suo studio critico sulla scolarizzazione dei bambini «diversi», l'autrice propone un modello di inserimento nelle scuole normali sino ad attuare in via sperimentale e sottoposte a verifica, secondo le esperienze in atto nelle scuole inglesi.

INCHIESTE

In un liceo di Sassari

A.A.V.V., «Un liceo di provincia», Dossì, pp. 228, L. 4.000

Il liceo di cui si parla in questo libro è l'«Azuni» di Sassari, una delle scuole più prestigiose e popolate della Sardegna. Per capire chi sono gli studenti che lo frequentano e fornire «elementi concreti» per una eventuale programmazione interna dell'istituto, ma prima di tutto per «scavallare lo steccato della cultura» (parole «arrabiate», una insegnante di filosofia, Marisa Bonajuto, ha svolto con i suoi alunni un'inchiesta fra i 1.100 studenti della scuola.

Alla ricerca, effettuata con un questionario di 83 domande diviso in 4 parti (dati generali, provenienza sociale, tipo di cultura e idee sulla scuola, accesso alla scuola e pendolarità), hanno lavorato inizialmente 40 studenti, divenuti poi quattro nella fase di elaborazione dei dati fatta manualmente per mancanza di «elaboratori». Ai questionari hanno risposto 833 studenti.

Dai dati, elaborati in percentuali e riprodotti in grafici, emerge il profilo di uno studente medio certamente calato nella realtà sarda: ma per aspirazioni e bisogni (specialmente indotti) uguale a quello di tutti i liceali, di provincia e no.

Come in ogni altra città, a frequentare il liceo classico di Sassari sono i figli della borghesia e, per l'accentuata scolarizzazione, anche i giovani di classi sociali diverse, in gran parte pendolari che abitano anche a 60 km dal capoluogo. E proprio i pendolari sono maggioranza: colpiti dalla selezione, perché un'azienda di trasporti non significa uguaglianza di possibilità di completare gli studi.

Anche i ragazzi di Sassari esprimono gli stessi bisogni e le stesse «spontanee» programmate da mass media e dall'industria culturale: il mito come status sociale ecc. Ma soprattutto, anche qui, come a Roma e Milano, si manifesta il rapporto difficile con la scuola. La disaffezione allo studio espressa non soltanto dai famulioni, ma anche dai ragazzi regolarmente promossi, gli studenti come «forzati dello studio» che

pensano solo al modo meno faticoso di arrivare alla fine dell'anno.

Ma anche a Sassari, come altrove, ci sono studenti che fanno proposte, che non rifiutano lo studio tout court, e chiedono agli insegnanti di disponibilità alla nuova didattica, esprimendo il desiderio, non tanto utopistico ormai per molte scuole, di abolire l'ingresso pomeridiano dello studio finalizzato all'interrogazione per studiare nella scuola, utilizzando le biblioteche di classe.

Da progetto iniziale, il libro si è così ampliato. Nella seconda parte, Marisa Bonajuto ne spiega implicitamente il fine con una analisi della scuola in Italia e delle prospettive di una scuola nuova come se fosse possibile, ma non sola e unica, di rinnovamento culturale della società. Convinta della necessità di «riproporre il valore pedagogico anche di una istituzione come la scuola», la Bonajuto rivela una rara capacità di analisi, una solida cultura e una forte tensione ideale.

Questa insegnante, ricordando che la scienza dell'educazione passa attraverso tutte le scienze umane e tutta la scienza in assoluto, elabora nella sua azione didattica-pedagogica gli apporti di tipo scientifico offerti dalla psicologia moderna. Ben consapevole, come molti insegnanti ormai, che il problema della scuola non si può risolvere se non si affrontano, contemporaneamente, le altre scienze, e di un'indagine non si confronta con le esigenze vive della società in cui opera.

Rita Tripodi

STORIA

Quando nasce l'oriente moderno

GIORGIO BORSA, «La nascita del mondo moderno in Asia Orientale», Rizzoli, pp. 604, L. 10.000

Il testo che Borsa ci presenta — non il sottotitolo «La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali», in India, Cina e Giappone — rappresenta il risultato di lunghi anni di ricerche, di un estenuante lavoro di sintesi ed è un risultato tanto più significativo in quanto, su di un campo di indagine così vasto e complesso, riesce ad essere, al tempo stesso, un testo di divulgazione attraente e lineare e uno specchio estremamente stimolante delle problematiche che la storiografia del settore pone al suo specialista. Nel trite panorama dell'orientalismo italiano, che ancora risente dell'indagine europea e la storiografia in periodo fascista e dei carrozoni monopolizzatori che da allora per tanto tempo hanno dominato le scelte e gli indirizzi, l'area più negletta era quella della storia economica e sociale e del suo intreccio con la storia politica e ideologica.

Le trasformazioni che hanno mutato il volto della storiografia asiatica negli ultimi quarant'anni, la «rivoluzione copernicana» che, rifiutando la tradizionale visione eurocentrica della storia del mondo, ripercorre l'evoluzione del continente in ottica asiatica e il vigoroso, spesso aspro, confronto di scuole sui grandi temi della storia sociale, culturale, economica e politica dell'imperialismo e dei suoi intrecci con la società tradizionale e anacronistica di Vasco da Gama, sino alle «prime pietre» della modernizzazione in quel Giappone Meiji che si avvia a diventare la seconda potenza capitalistica del mondo. Borsa segue l'interazione tra le spinte di rottura e di distorsione della presenza europea in Asia e la reazione della società tradizionale, insieme ai fermenti e alle tensioni che nascono autonome dall'interno di questi, con radici lontane ed effetti a volte sconvolgenti, come nella rivolta del «Tai Ping» in Cina.

Un vasto spazio, come si è indicato, è dedicato dall'autore all'analisi del fenomeno economico: dalla distruzione dell'artigianato tessile indiano ad opera del nascente capitalismo industriale britannico (che ad esso nulla sostituì), ai ripetuti e abortiti tentativi di «modernizzare» la società cinese, sino alla seconda metà dell'800, sino a quell'affascinante processo per cui il Giappone Tokugawa (1603-1868) ermeticamente isolato si dà alla pressione europea per oltre due secoli, evolve nelle sue strutture produttive e sociali, e si affaccia allo scorcio di un secolo, in una condizione di crisi della nostra società, l'alterità di ciascuno di noi.

Per tale pratica di scrittura, ora frenetica ora aggressiva, ora ironica o melensa, contrariamente a quel che avviene al selvaggio di Santa Venere, Strati riesce a ledere sulla propria ombra, l'ombra di intellettuale calabrese e di emigrato. Con mezzi e i modi della letteratura, egli afferra la propria alterità e la definisce perché la intravede nella più vasta ombra della questione meridionale. E, in questa più vasta ombra, il suo progetto e desidera anche l'ordine, una condizione di crisi della nostra società, l'alterità di ciascuno di noi.

Claudio Zenler

MEMORIE

Che pessimo marito aveva Wanda

WANDA VON SACHER-MASOCH, «Le mie confessioni», Adelphi, pp. 410, L. 7.000

I buoni sentimenti e le perversioni pare vadano perfettamente d'accordo in questo libro di Aurora Rime. In chi si aspetta un'atmosfera «maldele», stranamente diabolica, elzioni eccessi e abietti e, soprattutto, una sorta di «pazzo» che si nutre dell'eccesso e della demenza vera deluso dal tono pacato e come poroso, dalle continue riflessioni di una casa madre e prole sposa, costretta a sacrificare sull'altare della tranquillità domestica la propria virtù per poter assicurare il proprio nome quotidiano e un tranquillo avvenire. Insomma Aurora (che assume il nome di Wanda in onore alla protagonista del più famoso romanzo di Masoch, «Venere in pelliccia») ci vuole far credere che la sua partecipazione alle perversioni del marito fu posteriore al suo molto noto e pessimo marito.

Certo Sacher Masoch era un temperamento emotivamente instabile, portato a continue oscillazioni fantastiche e quindi dotato di scarso senso della realtà. Ma Wanda, con la sua solidità piccolo borghese, riusciva a canalizzare piuttosto che a canalizzare le reazioni di Leopold verso la produzione e quindi verso il mercato. Aurora-Wanda, infatti, si accorse presto che andavano avanti a base di amanti crudeli che, puntualmente avolte in splendide pellicce, accettavano di stipulare contratti di schiavitù con nome non desiderose di essere fustigate, il successo popolare dei romanzi del suo eccentrico sposo sarebbe presto decollato con pessime conseguenze per il caso familiare. Per questo, e non per

altro, dolorosamente si piega a un'analisi realistica e concreta i fantasmi del grande masochista il quale, appagato nei suoi desideri, può scrivere d'altro. E' d'altro scritto infatti una novella (ma di opere) e divenne sempre più famoso.

Leopold von Sacher Masoch nasce a Leopoli nel 1836 e muore a Lindheim nel 1905. Oggi la sua opera sarebbe completamente dimenticata se non fosse per Krafft-Ebing, lo psichiatra che diede il nome di masochismo alla perversione sessuale che, per l'appunto, Masoch ossessivamente descrive. I suoi libri si presentano come romanzi rosa capovolti. Apparentemente siamo in pieno racconto d'appendice con languori e tremori al punto giusto e anche, ante bellum, e nobili sentimenti. Ma la fermezza cristallina e la nobiltà enfatica di principi, la sua bene intesa, la mancanza di ad eccezioni rispetto ad un contesto inesistente. Non si contestano i valori morali e stilistici correnti, semplicemente non esistono. Questo spiega l'assoluta assenza di moralismo e, contemporaneamente, di maledettismo. Non si sottolinea la differenza, non c'è differenza: il testo è la totalità del reale. Questo spiega anche la scelta (peraltro coatta) di una scrittura «assoluta» e «qualunque», assolutamente dentro i moduli correnti.

Una differenza con il sadismo è proprio qui: il sadismo è infatti basato sul catalogo, sull'enumerazione, sull'accumulo, sulla ripetizione più che sulla ripetizione. L'opera di Masoch andrebbe studiata meglio o, forse, andrebbe «cut-cout» studiato, partendo magari dall'ottimo libro di Gilles Deleuze («Masochismo e sadismo», 1924, 1973) per approdare all'analisi di Sacher Masoch in quanto scrittore, forse non del tutto giustamente dimenticato.

Le «Confessioni» di Wanda sono un bel libro proprio perché hanno lo stesso taglio stilistico-strutturale delle opere del marito e sono altrettanto totalmente ipocrite e totalmente finte dietro l'apparenza «perbene» e «regolare». E non è male per un libro che si propone di raccontare la vita di un tragico amore assoluto.

Giorgio Manacorda